

Muri vuoti - una fantasticheria

scritto da Massimo De Micco

Prequel sentiva che le stagioni erano cambiate ma per evitare di legare con persone banali evitava di dire banalità.

Sedendo al pub dei motociclisti la sera alle sei, evitò dunque di dire: “E’ novembre e ancora si può vedere gente in maglietta”. Eppure, guardando fuori dai vetri accecati dagli adesivi, poteva vedere Lacoste, polo e perfino qualche canottiera. Anche le labbra confermavano questa sensazione di estate eterna, anelando al freddo del bicchiere piuttosto che al calore dell’alcol.

Invece il suo abbigliamento contraddiceva il resto, perché una volta immersi nell’autunno non intendeva venirne fuori. “Questa deve essere stata la situazione dei grandi uomini che combatterono per quelle che chiamiamo libertà”, filosofeggiava, “Una volta convinti di essere liberi, eguali, luterani, italiani o quant’altro, non vollero più tornare indietro e cocciutamente smisero di vestirsi da schiavi, da suore, da cicisbei...”

Il suo amico motociclista gli dava ragione e portava se stesso ad esempio: aveva dovuto vendere la moto per ripagare un debito di gioco, ma non aveva smesso di uscire con il giubbotto e doveva ringraziare sua moglie se non si metteva anche il casco.

Prequel avrebbe oziato così tutta la sera, ma la sensazione di una vita inconcludente, che lo tormentava dall’asilo o forse dalla nascita, lo spinse fuori lungo i muri ambrati. Scese qualche gradino, salì il ponte, attraversò il torrente e sotto di sé vide una squadra di pettorine arancioni che verniciava l’argine. Erano i volontari del decoro, che grattavano via gli adesivi e coprivano le scritte.

Per un eccesso di zelo avevano coperto anche un murale commissionato dal comune e ora si stavano accapigliando.



e aveva l'aria di essere nuova, trattava con sufficienza chi le rimproverava la distrazione, mentre due anziani si scostavano dal gruppo prendendo materialmente le distanze.

“Ne ho viste tante sotto questo ponte, figuriamoci se ho voglia di prendermela per un murale” diceva quello con la chierica più estesa.

“Intanto via quella esse e poi ti sbagli” diceva l'altro in tono da geometra del comune a riposo: “Noi abbiamo un mandato e lo dobbiamo rispettare, ne va della nostra credibilità”. “Anche a lui del dipinto importa poco” pensò Prequel “Gli interessa solo il buon nome dell'associazione”.

Prequel sentì che quello che stava vedendo con i suoi occhi lo avrebbe ritrovato domani sul giornale e per un istante l'inconcludenza che lo attanagliava si dileguò, per ripiombargli sul capo più pesante un istante dopo, quando immaginò le pagine e i commenti e le foto squallidamente colorate dei tabloid.

Cercò di ricordare come era fatto il murale, cosa rappresentava e cosa voleva dire. Gli venivano in mente altri murali che sicuramente erano stati dipinti altrove, Roma Firenze Orgosolo, ma quello no. Si era sistemato sulla spalletta per fissare il muro smerdato dai fanatici del decoro: una stesura massiva di vernice marrone su un fine incastro di pietre che ne risultava deturpato per sempre.

Cercava una posizione comoda e alla fine la trovò, con una gamba penzoloni e l'altra saldamente poggiata coscia e natica sul parapetto.

Avvertì con quell'appendice immaginaria che è la coda dell'occhio qualcosa di

veloce e di grigio che in un baleno gli fu addosso e lo urtò. Prequel cadde dalla spalletta ruzzolò lungo l'argine. A quattro zampe si tirò fuori dalle canne fradice e guardò in su, quanti erano a vederlo. Tutti affacciati, ma non rivolti a lui, guardavano dall'altra parte, ai piedi del ponte, dove la brunetta reggeva la testa spaccata del geometra a riposo e le altre pettorine facevano corona.

Sul greto un sasso, distinguibile dagli altri perché era macchiato di rosso. L'arma del delitto. Certamente quello che aveva urtato Prequel era chi il delitto l'aveva commesso. Ma l'aveva urtato?

Forse l'aveva precipitato dall'argine di proposito, per sfogare la rabbia o per timore che lo avesse riconosciuto in viso. Invece Prequel non solo non riconosceva, ma non aveva visto. Aveva però sentito sulla spalla il peso di una tale forza, l'energumeno doveva essere molto alto.

Si allontanò dal torrente e percorse le stradine che girano intorno alle chiese famose. Vide anche lì le tracce bianche e brune lasciate dai volontari, la bava dei fanatici che come lumache strisciavano sui muri. Li detestava tutti meno il poveraccio centrato dalla pietra e quasi morto, o morto. A lui doveva un po' di amicizia, per essere caduti insieme sulla stessa riva, per la stessa mano.

E decise di indagare da sé. Primo indiziato chi aveva fatto il murale.

Rientrò nel pub dei motociclisti con l'aria di chi ha visto la morte in fotografia, sporco di fango e di cacca di nutria. Il suo amico non aveva idea di chi avesse fatto l'opera d'arte, si intendeva solo di tag e poteva giurare che quello non era di una crew. "Crew tag puah, parla come mangi... Anzi meglio di no", bofonchiò Prequel ricordandosi di essere, tra le altre cose, un ispettore sanitario. La ricerca proseguì in una galleria di street artists. "Tag crew streetart", continuava a bofonchiare Prequel, scoprendosi sovranista.

Alla notizia che il murale era stato cancellato il gallerista ostentò una faccia indignata. Aveva l'aria di una formica guerriera posta a guardia di un formicaio. Invece di rispondere subito a Prequel scivolò in quel buco che chiamava galleria e chiamò altre formiche, stavolta operaie, confabulò con loro e infine telefonarono alla Gina.

La signora Overdos, la titolare, comparve con addosso un cappotto diseguale composto per metà di stracci scozzesi e per metà di uno stampato dalmata. Da vera signora offrì a Prequel la mano guantata e l'ispettore notò che portava guanti

tecnologici, di quelli col ditino sensibile alla tastiera.

“Me li ha fatti un ingegnere che lavora per gli astronauti” rimarcò. Fate vedere a Prequel qualcosa che vien dallo spazio e lo farete innamorare. Oltretutto era bella e la voce, mentre scandiva il nome dell’autore del murale cancellato, gli sembrò soave.

“Era di Barbablù”.

Il personaggio abitava al terzo piano di una casa torre, come vuole la leggenda. Vi si accedeva da un budello rivestito di cassette per le lettere in laminato marrone. Lì gli annunci pubblicitari e le bollette si ammucchiavano fino a forzare gli sportelli per poi spargersi sul pavimento. La scala era strettissima, ruotava su se stessa come un’elica e ad ogni piano riproponeva la stessa scena: una volta a crociera con un uscio e una pianta da appartamento.

Sulla porta di Barbablù c’era un’aloe vera di plastica, polverosa. Il proprietario per affacciarsi dovette piegare la schiena, misurava due metri mentre l’architrave era per gente alta come ai tempi di Dante. La casa, lasciatagli con ogni evidenza dalla nonna, era ancora agghindata con santini e rosari. In un angolo c’era la sua roba, ammassata in borsoni sportivi. Lungo una parete due file di spray di tutti i colori, con una preferenza per il verde che era presente in tutte le tonalità, dal segnale al guacamole. Anche Barbablù mise su la faccia indignata che aveva fatto il gallerista, ma fu cortese con Prequel, forse perché questi astutamente si era qualificato come ispettore senza aggiungere “sanitario”.

Se voi foste il giudice, dopo aver tenuto conto della mole del soggetto, della vicinanza della sua abitazione al luogo del delitto e della fatica con cui teneva su la maschera sorpresa e accigliata, lo condannereste a un ergastolo ostativo, ma Prequel era lì in carne ed ossa e poteva sentire l’ambiente, gli odori e giudicar a pelle. L’aria che entrava dalla feritoia del bagno lasciato aperto portava nel corridoio la puzza di spray mista alla muffa dei muri vecchi. Barbablù, contrariamente al nome, si era appena sbarbato e lavato. Nel portacenere c’erano i mozziconi di almeno quindici sigarette e il disegno che aveva abbozzato su un album gli occupava la mente al punto che non se ne staccava nemmeno mentre faceva il caffè a Prequel.

Quindi era rimasto in casa.

La faccia si atteggiava ad un ghigno feroce quando invece avrebbe voluto

esprimere soddisfazione per la pubblicità che gli avevano fatto con quell'affronto.

Assolto.

L'ispettore decise di passare dall'altra sponda, dove i talebani del degrado avevano il loro quartier generale. Dette false generalità, finse di voler entrare come volontario fu edotto sugli intenti e sui riti dell'associazione. Con un modico tesseramento ebbe la sua brava pettorina e un invito alla prossima riunione che si teneva per l'appunto l'indomani.

Il giorno dopo i giornali riportavano la notizia della cancellazione del murale: quelli di sinistra con affettato sdegno, quelli di destra con con evidente soddisfazione. "E poi dicono che non ci sono più destra e sinistra", pensò Prequel. Riferivano anche del sasso in testa al volontario, ma in trafiletti piccoli e distanti, nessuno metteva le due notizie in relazione.

Prequel arrivò all'assemblea con dieci minuti di anticipo, si sedette nelle ultime file, accanto alla porta e con studiata noncuranza scrutò tutti quelli che entravano, chi salutavano dove andavano a sedersi. Si sorbì il bilancio consuntivo, il preventivo e la nomina del nuovo presidente. Non era stato possibile rinnovare il mandato a quello uscente perché gli avevano spaccato la testa e dato che questo era avvenuto nell'adempimento del proprio dovere si proponeva un encomio solenne. "Anche una targa alla memoria!", azzardò un vecchietto. "Quella per fortuna gli è tornata, ora è fuori pericolo al Valletta", lo rassicurò la brunetta che aveva cancellato il murale. Il Valletta era l'ospedale più periferico. "Strano che lo abbiano portato lì" Pensò Prequel ", quando c'era il Regale a due passi"

La brunetta non aveva parlato a caso, era lei il presidente designato. Accanto a lei sedeva un uomo alto, con lunga barba grigia e giacca uguale, due occhi color dell'orizzonte quando fa buio presto, mani abbastanza grandi da scaraventarti giù da un argine e un'espressione indecifrabile, come sanno essere enigmatici solo gli imbecilli. Svolgeva funzioni di segretario, con una penna grossa e vistosamente d'oro. Prequel non ebbe bisogno di altro: sapeva che in ogni associazione c'è chi ti taglierebbe un braccio per sé, indipendentemente dal nome dagli intenti e dalla mission.

La mission era quello i cui si riempiva la bocca la brunetta nel suo discorso inaugurale. Prequel avrebbe voluto interromperla, l'angioletta, rovinarle la festa,

elenicare i suoi misfatti, ma poi la catena di associazioni, giuste o sbagliate, che lo aveva portato fin lì lo legò alla sedia. “Certo la cancellazione del dipinto era un gesto con cui si ingraziava certi ambienti politici. Di destra? Non necessariamente, diciamo di destra nella sinistra”, ragionava Prequel. Quelli che avendo da affittare decine di migliaia di camerette non amano il sudiciume che si fa in strada, preferendo quello che si fa al chiuso nelle loro proprietà immobiliari. Fatto il gesto aveva la strada spianata verso la presidenza dell’associazione, ma aveva un ostacolo, il vecchio presidente che oltretutto apparteneva alla vecchia guardia, quella che sapeva distinguere tra lecito illecito e tra volontariato e squadrismo. Un sasso in testa e non se ne parla più. Al segretario che l’aveva aiutata, denaro, occhi dolci o un bel garage”.

Fin qui, la *pars destruens*, quello che gli metteva in animo la voglia di fare il guastafeste. Ma come le statue di Mosè e di Bruto psicanalizzate da quel famoso dottore, si tratteneva un attimo prima di combinare il macello, per le seguenti ragioni:

“Primo, l’irrimediabile animalità dell’uomo. La brunetta ha morso il geometra e io ora mordo lei. Cosa cambierà mai nella storia naturale del pianeta? Secondo, la sua personale paraculaggine: mi sono accreditato con Barbablù come ispettore facendomi credere Derrick o Callagan, invece sono solo un ...Coliandro. Ho fornito false generalità al momento dell’iscrizione ai Cherubini del Pulito perché non sopporterei che il mio nome figurasse negli elenchi di questa associazione. Fortuna che porto sempre con me la carta di identità del mio povero gemello”. Il povero gemello aveva le sue stesse iniziali e prima di essere divorato dal fuoco su una piattaforma petrolifera gli somigliava davvero tanto, pur essendo eterozigote. Terzo, a questo punto dovrei trascinare in tribunale la brunetta, il segretario, il geometra, Barbablù, le formichine e la Overdos.”

Il pensiero di guastarsi i rapporti con la Overdos lo trattenne. Si era fatto delle idee su di lei, quelle fantasie che tanto più si coccolano quanto meno si spera che possano mai avverarsi. Intanto che ragionava la brunetta fu acclamata Presidente e qualcuno aveva pronunciato il suo cognome.

Overdos, anche lei. Figlia o sorella?

Del resto, ciò che Barbablù le formichine e la regina rappresentavano non era poi tanto diverso dal mondo di mezzo in cui si muovevano le sentinelle dei muri vuoti: un sottobosco di bandi, favori, lavori dati in appalto che invece che impedire la

svendita delle città la favoriva, almeno in un primo tempo, rendendo attraenti certe zone “degradate”. Quando poi i fari della finanza si erano accesi su quei vicoli e quei ponticini, quello che era attrattiva veniva declassato a degrado e si procedeva alla realizzazione di opere nuove e più dispendiose.

Una giostra in cui omoni come il Segretario e Barbablù alzavano i pesi mentre la brunetta e Overdos si occupavano dell’amministrazione.

E Prequel in quel circo chi era? Un acrobata o un clown? “Un domatore mi sa” pensò guardando le bestie da cui era circondato.

***Massimo De Micco**